

Si sono consumati molto inchiostro e molti byte per parlare dell'intelligenza artificiale (AI). La stampa specializzata e gli esperti hanno esaltato l'AI come la *next big thing* che avrebbe alimentato la nuova rivoluzione industriale. I tecno-evangelisti sostengono che la tecnologia trasformerà il lavoro, contribuirà a curare le malattie ed estinguerà tutti i pregiudizi umani.

Sono sicuro che avete sentito anche previsioni tette (alcune formulate anche dai tecnoentusiasti più importanti del mondo), secondo le quali l'AI minaccia di porre fine alla specie umana come la conosciamo. Bill Gates, per esempio, che di solito è un ottimista, ha confessato di essere "preoccupato per la superintelligenza". Analogamente, lo scomparso Stephen Hawking notava che "un'AI superintelligente sarà estremamente abile nel realizzare i propri obiettivi, e se quegli obiettivi non saranno allineati con i nostri, saremo nei guai".<sup>1</sup> Elon Musk per parte sua ha definito l'AI "un rischio fondamentale per l'esistenza della civiltà umana", anche se questo non lo ha frenato nella ricerca per impiantarla nel nostro cervello.

A questo punto, potreste chiedervi perché mai leggere un *altro* libro sull'AI. Anche un libro breve come questo comporta un investimento notevole di tempo, energie e attenzione, tutte cose preziose e scarse. Vi spiegherò il perché.

Nonostante tutte le previsioni in merito all'AI (da quelle dei tecno-utopisti fino a quelle dei luddisti), un tema è stato curiosamente trascurato: come l'AI stia cambiando la nostra vita, i valori e modi fondamentali di essere. È tempo di considerare l'AI da una prospettiva umana, che deve comprendere anche una valutazione di come l'era dell'AI influisce sul comportamento umano. In che modo l'AI sta cambiando il modo in cui lavoriamo, e altri ambiti della vita, come le relazioni, il benessere e i consumi? Quali sono le differenze sociali e culturali fondamentali fra l'era dell'AI e capitoli precedenti della civil-

tà umana? E in che modo l'AI sta ridefinendo le forme fondamentali in cui esprimiamo la nostra umanità?

Queste domande mi affasciano. Da psicologo, ho studiato per decenni i tratti e le debolezze umane, cercando di capire che cosa ci fa funzionare. Per oltre vent'anni, gran parte della mia ricerca si è concentrata sulla comprensione dell'intelligenza umana: come definirla e misurarla e che cosa accade quando decidiamo di non usarla, specialmente quando scegliamo i nostri leader. Questa ricerca ha evidenziato come i nostri difetti e le nostre concezioni errate plasmino il nostro mondo, in genere non in meglio: la fiducia eccessiva che riponiamo sull'intuizione anziché sui dati, la tendenza a confondere la sicurezza di sé con la competenza, e la nostra inclinazione a preferire come leader maschi incompetenti anziché donne competenti (e maschi competenti) sono tutte cose che spiegano molte delle grandi sfide che dobbiamo affrontare nel mondo. Come scienziato e professionista, ho dedicato la mia carriera al tentativo di scoprire modi per aiutare le persone e le organizzazioni a prendere decisioni migliori, basate sui dati. È stato così che mi sono imbattuto inizialmente nell'AI, uno strumento con un chiaro potenziale per decodificare la dinamica delle persone nel lavoro e non solo prevedere, ma anche rendere possibili, performance migliori per singole persone, team e organizzazioni. Dedico gran parte del mio tempo a progettare e implementare AI per selezionare i collaboratori, i manager e i leader giusti e per aumentare la diversità e l'equità nelle organizzazioni, in modo che più persone, e in particolare quelle che storicamente sono state ingiustamente escluse, possano svilupparsi a pieno negli ambienti lavorativi.<sup>2</sup>

Nessuno possiede dati sul futuro, perciò è difficile sapere come si svilupperà l'AI. Almeno fino a ora, è stata semplicemente qualcosa che succede ai dati. Di solito si riduce ad algoritmi parzialmente autogenerati, che possiedono una instancabile capacità di identificare schemi nascosti in grandi insiemi di dati, grazie alla loro capacità di evolvere, apprendere, disapprendere, autocorreggersi e perfezionarsi, indipendentemente dal fatto che finiscano per raggiungere (o superare) livelli umani di intelligenza.

Eppure, l'onnipresenza nascosta dell'AI ha conseguenze notevoli. Che ce ne rendiamo conto o meno, interagiamo quotidianamente con l'AI: quando poniamo una domanda a Siri o Alexa; quando siamo esposti a una pubblicità digitale; quando online ci vengono mostrate notizie o qualsiasi altro tipo di contenuto. Dato quanto usiamo i nostri telefoni e quanto scorriamo i social media, probabilmente passiamo più tempo a interagire con qualche intelligenza artificiale di quello che dedichiamo a partner, amici e colleghi, tutti peraltro influenzati dall'AI quando interagiscono con noi. L'AI è onnipresente e, anche se

è ancora in evoluzione e molto è tuttora incerto, non c'è alcun dubbio: sta ridefinendo la nostra vita, le nostre interazioni con il mondo e noi stessi.

L'AI ha il *potenziale* di migliorare la nostra vita. Viviamo in un mondo complesso e il nostro cervello arcaico non può più fare affidamento su decisioni intuitive o istintive per compiere le scelte giuste, in particolare se vogliamo essere componenti funzionali della società moderna. Per esempio, possiamo aspettarci che un'AI ben progettata svolga meglio della maggior parte dei reclutatori umani il compito di valutare il curriculum o la performance durante un colloquio di una candidata a un posto di lavoro, come possiamo aspettarci che un'AI ben progettata abbia prestazioni migliori della maggior parte dei guidatori umani; che effettui diagnosi mediche più accurate, più affidabili e più rapide di quelle possibili a un occhio nudo umano; e che faccia molto meglio di un essere umano nell'identificare frodi con le carte di credito.<sup>3</sup> Le distorsioni *umane* permeano ogni aspetto della vita, da chi viene assunto e promosso a chi ha accesso al credito, a un mutuo, a un'università, a chi viene condannato e incarcerato.

La meritocrazia (l'idea che il nostro destino debba essere determinato dal nostro livello di capacità e di impegno) è un'aspirazione pressoché universale, ma ovunque nel mondo il successo è causato da privilegi e classe più che da qualsiasi altro fattore.<sup>4</sup> Il luogo in cui siete nati, i vostri genitori e la vostra classificazione sociodemografica sono tutti predittori più affidabili del vostro successo futuro, rispetto al vostro potenziale effettivo e alle vostre reali performance, in particolare negli Stati Uniti. Più di qualsiasi altra invenzione tecnologica, l'AI ha la capacità di esporre queste distorsioni, nonché di identificare i segnali reali di talento e potenziale, restando totalmente indifferente a classe, genere, etnia e status. Cosa importante: l'obiettivo fondamentale non è sostituire la competenza umana con l'AI, ma rafforzarla. In qualsiasi ambito dove si devono prendere decisioni, la competenza esperta degli esseri umani migliorerà con l'aiuto di insight guidati dai dati prodotti dall'AI.

Ma l'era dell'AI ha anche messo in moto tendenze comportamentali negative, che scopriremo nel corso del libro. L'applicazione di algoritmi che cooptano o sequestrano la nostra attenzione contribuisce a una crisi di distraibilità. L'era dell'AI ci rende anche più impazienti, ignoranti e illusi, rafforzando le nostre interpretazioni opportunistiche del mondo. Ha anche aumentato la nostra dipendenza da piattaforme di social media, che hanno democratizzato il narcisismo digitale e hanno trasformato l'era dell'AI in un'epoca di ossessione di sé, presunzione e ricerca costante di attenzione. Inoltre, l'era dell'AI ci ha anche trasformati in creature decisamente più noiose e prevedibili.

li, riducendo la portata e la ricchezza delle esperienze che un tempo caratterizzavano la vita umana. È possibile, inoltre, che l'AI stia diminuendo la nostra curiosità intellettuale e sociale, fornendoci risposte rapide e semplici per tutto e scoraggiandoci dal porre realmente delle domande.

Forse le cose andranno meglio in futuro. In fin dei conti, l'AI è ancora nella sua infanzia, e si potrebbe sperare che la sua evoluzione comprenda anche la nostra capacità di gestirla e affrontarla meglio, in modo da poter raccogliere i benefici del progresso tecnologico. Fin qui, però, esistono motivi chiari per preoccuparci dell'impatto comportamentale e delle ripercussioni dell'era dell'AI. Il mio obiettivo con questo libro è parlare del presente e non del futuro, concentrandomi sulle realtà attuali degli esseri umani che interagiscono con l'AI.

Gli esseri umani hanno una lunga tradizione di attribuire alle loro invenzioni tecnologiche la colpa della loro rovina e degenerazione culturale. Da quando è stata inventata, i critici hanno ripetutamente accusato la televisione di essere "l'oppio del popolo", di inibire l'immaginazione umana e lo sviluppo intellettuale, e di alimentare violenza e aggressività. Quando nel XVI secolo iniziarono a circolare i primi giornali, gli scettici temevano che avrebbero per sempre distrutto gli incontri sociali: perché mai incontrarsi, se non ci sono più notizie o pettegolezzi da scambiarsi? Molto tempo addietro, Socrate, come molti dei suoi colleghi filosofi, evitava di mettere le sue idee per iscritto, ritenendo che questo avrebbe atrofizzato la sua memoria.<sup>5</sup>

La regolarità con cui storicamente sono stati messi sotto accusa i nuovi mezzi di comunicazione sembrerebbe sufficiente per liquidare le critiche allarmistiche delle attuali innovazioni tecnologiche, ma una reazione debole non è necessariamente la migliore alternativa a una reazione eccessiva. Dato che uno dei vantaggi fondamentali dell'era dell'AI è la possibilità di raccogliere e analizzare grandi quantità di dati dettagliati sul comportamento umano, perché non approfittare dell'opportunità di valutare l'impatto dell'era dell'AI sul comportamento umano in modo *evidence-based*?

È quello che mi sono proposto: concentrarmi meno sulle potenziali conseguenze future e più su quello che è successo finora, preoccupandomi meno delle minacce future e più delle realtà presenti.

Tenendo presente tutto questo, il mio obiettivo per il libro è formulare grandi domande: che cosa significa essere umani nell'era dell'AI e in quali modi nuovi, e magari migliori, possiamo esprimere la nostra umanità in questo capitolo della nostra storia evolutiva? In mezzo a molte discussioni su come la diffusione dell'AI sta prendendo il controllo del mondo e della nostra vita, possiamo rivendicare la nostra

umanità per presentare il nostro lato più virtuoso ed evitare di essere alienati o disumanizzati, per non dire automatizzati, dalla tecnologia?

Dato che l'AI sta ancora evolvendo, può darsi che a queste domande non si possa dare una risposta, ma questo non dovrebbe impedirci di provare. Possiamo comunque riflettere su quello che stiamo osservando in questo preciso momento all'interfaccia fra umani e AI.

Non vi vedrete mai invecchiare allo specchio, ma un giorno vedrete una vostra vecchia fotografia e vi renderete conto di essere cambiati. Analogamente, se siamo troppo ossessionati dal futuro, rischiamo di trascurare il presente. Anziché aggiungere altro al mondo già saturo di previsioni tecnologiche, esaminiamo invece il nostro presente per comprendere dove siamo e come è accaduto che arrivassimo a questo punto. Incidentalmente, questo è anche il modo migliore per capire, o almeno riflettere su dove stiamo andando. E, se non ci piacerà quello che vediamo, avremo se non altro un incentivo per cambiarlo.